

AUTO R I C E R C A

La gola delle ombre

Luca Sassoli de Bianchi

Numero 27

Anno 2023

Pagine 317-342

 LAB

Rovina

Il mondo è un masso in caduta e io mi aggrappo alla sua ombra.

Con questo sogno iniziò una primavera quando caddi in una tristezza inconsolabile. Non fu la prima volta ma fu la più grande. Con poco successo cercai la fonte di questo evento.

Era certo il peso degli anni passati e il fatto che non sapevo che somme tirarne. La mia vita poteva concludersi in mille modi e in ogni momento. Il peggio era proprio che non lo faceva. Tutte le ore inconcludenti della mia esistenza fortuita mi scivolavano tra le dita.

Ero così triste che decisi di scriverne. Un bel pensiero intimo, auto-riflessivo e ben posto. Ma come spesso accade, le riflessioni sul proprio male non lo curano.

La mia medicina eletta fu invece il votarmi assiduamente alla risoluzione di problemi irrilevanti. Più parevano insignificanti e più mi impiegavo a espletarli o moltiplicarli. Ma negli spazi vuoti di questa compulsione, nel tempo libero del riposo, lo sconforto faceva nuovamente breccia nel mio essere.

Quest'altalena infelice si arrestò quando incontrai l'uomo viola dagli occhi gialli. Egli invase la mia stanza prima del sonno, appena i miei occhi si erano chiusi. Mi parlava dalle ombre con un susseguirsi di sottili sibili strillanti senza senso. I suoi occhi felini sporgevano dalle rigonfie pieghe della sua pelle violacea, e bramosi, mi fissavano emanando una luce sulfurea. Dopo quell'incontro il mio letto fu un luogo da me temuto.

Per evitare successive visite iniziai a strafogarmi di lavoro, di cibo e di film fino a far crollare i miei sensi in un torpore senza sogni, e spesso, senza incubi.

Ma anche di giorno smisi di sentirmi al sicuro. Cominciai a percepire dietro ad ogni angolo esseri terrificanti, pronti a sporgere le loro facce mostruose in qualunque momento. Ipnotizzato, fissavo gli spazi vuoti nelle finestre o nelle porte, sperando di vederli spuntare fuori, così che avrei potuto affrontarli, o allora, che mi facessero a pezzi. Ma non sbucavano mai, lasciandomi nell'ansia della loro venuta imminente.

Tornarono alla mente alcuni ricordi d'infanzia, quando imparai che i mostri sono molto simili a noi. Anche loro hanno le proprie emozioni, paure, speranze e desideri. Non sono veramente malvagi ma solamente confusi. E confusi lo eravamo anche noi, credendoli malvagi solo perché non li conoscevamo tanto bene. Le parole magiche per disarmare i mostri erano infatti:

«Ciao. Io sono un figlio della luce. Ti ascolto. Chi sei? Cosa vuoi?»

Alcuni anni a seguire mi fu insegnata anche un'altra frase.

«Nel nome della luce, ti comando di andare via».

Queste formule furono la mia salvezza quando da bambino dovevo attraversare nella notte le sale buie della casa. Invece ora erano vane. Forse la mia voce mancava del tono magico di quei tempi. Pronunciarle aveva il solo effetto di accrescere il mio disagio e di rafforzare gl'incubi.

Fu allora che aggiunsi tutti questi vissuti ai miei scritti e gli inviai a *E*.

Maree

Il cupo periodo infine passò. Quelle vicende erano ormai lontane nella mia mente, quando in autunno m'incontrai con *E*. Dopo un pomeriggio lieto, passato a raccontarci le nostre vite, *E* mi parlò delle lettere che gli avevo scritto.

«Tu speri sia stata solo un'anomalia. Forse evocata da circostanze particolari, che come sono venute, nel corso della tua vita, se ne sono ora andate. Però nulla è stato risolto. Non dubitarne. La belva che incontrasti ora dorme e un giorno tornerà a trovarti».

«C'è nulla ch'io possa fare? Da dove viene tutto ciò?»

«Pensati come un guidatore cieco su una vettura ad alta velocità. Qualcuno ti disattiva il pilota automatico e ora percepisci la tua vettura oscillare pericolosamente. Se afferrassi con forza il volante, cieco come sei, andresti sicuramente a sbattere. Ma che fare allora? Pregare che la vettura resti dritta e che la strada non abbia ostacoli?»

Potrei reggerti io il volante, ma non appena lo lasciassi andare saresti ancora nella stessa situazione. E ovviamente, non ci sono i freni».

«Capisco. Il problema è la mia cecità. Quindi, o magicamente inizio a vedere o prima o poi sbanderò. Ma questo non mi convince, perché avrei solo due scelte? Non possiamo tornare indietro e riattivare il pilota automatico?»

«Sei a un punto di rottura. La vettura era forse un brutto esempio. Sei un piccolo pulcino il cui nido è stato invaso dal serpente. In equilibrio sull'orlo, ora ti dispiaci del fatto che una volta caduto non avrai che due opzioni: volare o schiantarti. Certo la tua mente può convincerti che è possibile tornare indietro e convivere col serpente. Ma quando il serpente aprirà la sua bocca, chi convincerà i suoi istinti a non farti soprassaltare e cadere comunque? Però hai ragione, anche in caduta non è vero che hai solo due scelte. Ci sono terze vie, come schiantarsi e sopravvivere in qualche modo goffo. Sarebbe un cammino lungo e sofferto, per poi ritrovarti un giorno nella stessa situazione, ovvero aver bisogno di volare per sopravvivere. In realtà, volare è forse già una terza via per te. Tra il serpente e la caduta beninteso».

«E come si fa a volare, o a ottenere la vista?»

«Il volo è dentro il corpo del pulcino. Gli occhi da aprire sono dentro il veicolo, nel guidatore. Questi occhi li possiedi già, ma vanno ritrovati».

«E dove sono?»

«Nella cassetiera di Satana».

«Satana ha una cassetiera?»

«Certo! Più di una, oltre che mille castelli, tutti in rovina, sommersi sul fondo delle acque più scure, che lui sempre possiede, insieme ai mari e i venti con cui crea tutte le onde e le tempeste del creato».

«E Gesù cosa possiede?»

«Una tavola da Surf».

Ridemmo e continuammo a conversare nella notte. Il monito di *E* aveva in realtà riacceso le mie preoccupazioni, ma la sua calda presenza distoglieva la mia mente da esse.

A capofitto

Accettai il suo aiuto. Due settimane dopo mi recai da lui. Passammo nel chiostro dove prese dalla sua cella alcuni oggetti, dopodiché ci dirigemmo al di fuori della città. Mentre camminavamo, il freddo cielo del mattino lasciava passare i raggi caldi del sole.

In un prato sulla cima di un promontorio, entrammo in una grossa tenda circolare. Abbassando la testa mi feci strada verso il centro, dove era possibile stare diritti. Una candela accesa da *E* illuminava a fatica lo spazio e l'aria era pesante. Seduti con le schiene contro i due piloni portanti, *E* mi servì una precisa quantità di grappa, istruendomi di berla d'un fiato, e di rilassarmi, che era normale avere un po' di paura.

«S'intende "viaggiare" solo come "cambiare la nostra posizione". Ma oltre alla posizione ci sono un'infinità di proprietà che possiamo cambiare, quindi un'infinità di viaggi che possiamo fare. I luoghi dove si vorrebbe andare sono sempre meno dei luoghi dove si può finire. È più facile perdersi che trovarsi, e tornare indietro è possibile solamente finché si distingue il dietro dal davanti. È per questo che noi viviamo dentro preziose mappe. Ma tu oggi desideri recarti in un luogo al di là delle tue mappe. Per andare là dovrai immergere la tua mappa in nuove acque. Bagnatasi, dovrai seguirne le linee mentre il loro inchiostro sbiadisce, si espande e si mescola. Allora, proprio prima che la carta zuppa si frantumi, sarai in un luogo nuovo. Ma da un luogo simile, tu non torneresti più, e la tua unica speranza sarà afferrare la mia mano. Non troppo presto, non prima che tu sia partito, ma nemmeno troppo tardi, quando ormai tu sia andato troppo lontano. Quando tu nacqui in questo mondo, nudo, insanguinato e spaventato, ti pentisti delle scelte ignote che ti portarono qui, forse pregando senza parole qualche divinità subconscia, chiedendole di riportarti indietro. Nello stesso modo, ti pentirai inevitabilmente di questo viaggio, poiché è proprio questa la natura del viaggio che tu cerchi. Sapendo tutto ciò cosa vuoi fare?»

«Mi fido di te».

«Anche se non posso garantirti proprio nulla?»

«Allora diciamo che mi fido di noi».

«Ma magari non c'è bisogno di tutto ciò. Forse la tua vita trascorrerà lieta e sarai fortunato. Forse non è il giusto momento di prendere certi rischi. Vai alla porta per favore, e appoggia la mano sulla maniglia. Sei libero di andare. Tutto quello che ho detto non conta nulla rispetto alla tua scelta. Io ho certe intuizioni, ma nessuna certezza di cosa sia giusto per te».

Eseguii ciò. Con la mano sulla porta, aspettai. Cercavo in me una verità che mi guidasse. Non riuscivo a pensare a un gran che. In fondo sapevo di aver già scelto. Forse era la mia ignoranza, ma il mondo fuori dalla tenda faceva più paura di quello che *E* mi raccontava. Rimettendomi di fronte a *E* ricevetti ulteriori istruzioni, alcune parole magiche e una benedizione.

Restammo seduti immobili, fissandoci i visi. Nell'ombra i miei occhi incominciarono a distorcere le immagini. I dettagli scemavano e dei formicolii pulsanti riempivano la sua sagoma. Alcuni piccoli spasmi dei miei occhi ricostituivano l'immagine originale per poi distorcersi nuovamente. Immagini irrompenti di spade e serpenti si generavano nella mia mente, ma cercai di restare concentrato sul compito.

Dopo quelle che sembrarono ore, la mia vista stanca vide la luce affievolirsi, finché il volto di *E* fu assorbito dall'oscurità. Eppure, nei miei pensieri la sua immagine rimaneva stabile di fronte a me. Una turbolenza salì attraverso il mio corpo e il mio cuore batteva così forte da spaventarmi. Volevo muovermi, alzarmi e fermare tutto, ma non riuscivo. Avevo come dimenticato i comandi per muovere le mie braccia e gambe. Ero impotente nel mio proprio corpo mentre l'alto e il basso mi orbitavano intorno.

Sentivo a quel punto lo sguardo di esseri maligni, nascosti nel buio oltre le estremità del mio campo visivo. Ogni tentativo di muovermi era vano. Potevo solo immaginare di alzarmi in piedi per poi essere istantaneamente riportato al punto di partenza. Ricordai le parole magiche di *E*, e con furore le pronunciai nei miei pensieri. Dopodiché, non ho più ricordi.

Caduceo

Mi destai fuori dalla tenda sotto una stellata magnifica. Confuso, sentii il bisogno di rientrare, ma aperta la porta venni avvolto da un vischioso fumo. Due dischi gialli mi guardavano dal fondo della tenda. Ma io ero pronto.

«Io sono un figlio della luce. Tu chi sei?»

Un debole lamento intonò dall'ombra. Con quel suono i miei occhi si socchiusero e le mie membra persero tenore. Stavo per lasciarmi andare quando mi ricordai di *E*, della sua presenza rassicurante e della mia missione. Scrollandomi di dosso la stanchezza feci un passo avanti e chiesi ancora.

«Chi sei?»

Nel silenzio senza risposta mi accorsi che, conficcata sulla mia spalla, vi era l'estremità di un'appendice viola. L'afferrai e torcendola gentilmente ne allentai la presa dalla mia carne. I suoi denti avevano aperto una ferita superficiale che ora sanguinava.

«Sei affamato? Va bene. Possiamo condividere».

Sedutomi a terra riaccostai nuovamente l'appendice contro la spalla sanguinante, ma immediatamente un forte grido echeggiò dall'ombra. Quei dischi gialli si avventarono verso di me, al che mi alzai e li intercettai con un forte schiaffo. In quel frangente, all'impatto del mio palmo, il fumo si divaricò, rivelando per un istante un essere raccapricciante.

L'esile umanoide era zeppo di parassiti, alcuni dei quali si erano calcificati sulla sua pelle. Occhi, orecchie e bocca erano fini, come delle cicatrici sul punto di chiudersi. Dalla cima del cranio, attraverso una grossa fessura, fuoriusciva il fumo oleoso che ci circondava

«Vattene. Non sei più benvenuto».

Di colpo il fumo si dileguò scoprendo il cielo stellato e una pianura erbosa. Senti la mano gentile di *E* stringere la mia.

«Sono molto felice che l'abbia scacciato tu. Ora che hai perso quella zavorra, potrai seguirmi».

Zanne e denti

Ci incamminammo nella notte tra i fili d'erba. Avevo molte domande.

«Non siamo più nel mondo reale, vero?»

«Non tenere quello che chiami “mondo reale” in così alto riguardo. Lo conosci per lo più tramite le sensazioni imperfette della vista, dell'udito e degli altri sensi. Ma che dico, la vita nel “mondo reale” è perlopiù fatta dei soli ricordi che queste sensazioni ti hanno lasciato. Qui non siamo in luoghi tanto diversi. Sono solo un po' più malleabili».

«E stiamo cercando una cassettera giusto?»

«Esattamente. In mezzo ai demoni incontreremo il diavolo e presso di lui i tuoi occhi».

«L'essere che ho incontrato prima, era un demone?»

«No, quello era uno spettro. L'immagine di un uomo come te e me. Uno spettro e un demone sono tanto simili quanto un formichiere e un vulcano in eruzione. Ma è facile confondersi. Dal punto di vista delle formiche sono pressoché lo stesso evento».

«Come puoi sapere che si trattava di un uomo?»

«Perché ti ha visto, ti ha disprezzato, si è compiaciuto e infine ti ha odiato. Per poter fare tutte queste cose, la sua natura doveva assomigliare alla tua. Per riconoscere e rinnegare la tua gentilezza si è dovuto identificare in opposizione ai principi da te incarnati. Questo implica che li percepisce e li riconosce, e forse, in un giorno molto lontano, potrebbe anche riorientarsi verso di essi. Tutto questo per un demone non avrebbe alcun senso. Mentre per un uomo sì. Persino per un uomo come quello, che ha rigettato la sua

natura a tal punto da non restargli che l'immagine distorta del proprio spettro. Infatti, ora vaga in cerca di vittime a cui può succhiare quella stessa essenza di cui si è privato, ma di cui non può fare a meno».

«Avrei quindi potuto aiutarlo?»

«E se lo avessi già fatto? Quanti secoli servirebbero per ricomporre i frammenti di una persona? Pensi di disporre di tutto quel tempo? Tu da solo? Certe rotture possono essere risanate solo dal mondo stesso. Nei suoi moti e coi suoi tempi ogni cosa ha la speranza di rigenerarsi. Vuoi aiutare? Allora la tua responsabilità è verso il mondo e i suoi moti, dei quali, ricorda, non sei comunque il padrone».

Giungemmo davanti a una piccola apertura nel terreno, mascherata dall'erba alta. Accostandovi l'orecchio sentii una brezza fredda e lo scrosciare di un grande corpo d'acqua. *E* anticipò le mie domande.

«Questa è la strada che porta più lontano, fino a quei luoghi dove si possono ascoltare i demoni parlare».

«Chi sono i demoni?»

«Se tu fossi un pastore ti parlerei dei lupi: creature provenienti al di là del tuo mondo, con le quali non hai né delle leggi in comune né una lingua franca. Il lupo viene dai boschi, dove tu non sapresti sopravvivere, e tutto quel che lui desidera è fonte della tua rovina. I suoi attacchi al tuo villaggio non nascono dall'odio, o dalle incomprensioni, ma non di meno spazzerebbero via i tuoi greggi e le tue genti. Nel suo agire il lupo non si porrebbe nessun dilemma morale, ma tu, pastore, vedresti nel suo muso i tratti del diavolo».

«Eppure, io posso conoscerli i lupi. Condivido con loro milioni di anni di evoluzione. Posso capirne la fame, le gioie e le paure. La stessa amicizia coi cani è la prova di questa mia vicinanza».

«Vero. Ma per un demone devi immaginare qualcosa di ancora più alieno e incomunicabile, proveniente da un bosco molto al di là del tuo mondo intellegibile. Ogni suo movimento, come nel caso del lupo per il pastore, è in totale contrasto con ogni desiderio della tua vita e del tuo mondo. Ecco, ora forse stai contemplando gli aspetti di un demone».

Detto ciò, *E* mi fece cenno di afferrargli la mano e ci lasciammo cadere nel buio. Sentii nell'oscurità varie creature sciamare al nostro passaggio. La nostra caduta era gentile come quella di un batuffolo di lana e procedeva interminabile. Radici, rocce, muschi, melme, fumi e ghiacciai ascendevano intorno a noi. Per un attimo mi chiesi come avremo ritrovato la strada, ma *E* mi teneva la mano e non rimasi su questi pensieri.

Il colle sacro

Apparse una luce in lontananza e atterrammo ai piedi di una montagna. Essa era circondata dalle torbide acque di un tumultuoso mare. Mentre ci arrampicavamo, l'odore del sale ci bruciava le narici. La montagna stessa era in realtà una catasta di corpi, ormai secchi, di innumerevoli piante e bestie. Staccando brandelli di vari esseri, creammo abiti con cui mascherarci. Sulla cima della montagna, avvolta d'altissime e rossissime fiamme, si ergeva una città le cui strade erano deserte.

«Questo è il regno dei demoni? È per questo che siamo travestiti? Cosa ci avverrebbe se fossimo scoperti?»

«Qui, così lontani dal mondo nostro, non siamo che piume. In quanto piume sappiamo che nessuno sa colpirci con forza, ma chiunque può soffiarcì via».

«E dove sono i demoni?»

«Nella cittadella. Là si sta svolgendo un'adunanza, dove tutti i demoni fanno a gara per dimostrare al diavolo qual è il modo migliore di donare il male al mondo».

«E questo sta succedendo ora?»

«Sì, proprio adesso».

«Come può essere una coincidenza? Il verificarsi di avvenimenti simili, proprio ora che noi siamo qui?»

«Nessuna coincidenza. Posti come questo, così soggetti alle leggi che li governano, non possono fare a meno che seguire certi moti ciclici e sorprendentemente stabili. Si possono quindi trovare vari luoghi perennemente bloccati in certi processi, o fasi. È un po' come viaggiare nel tempo viaggiando nello spazio. Questo succede anche nel mondo che tu chiami reale. E quindi no, non è affatto una coincidenza».

«Eppure, tutto questo non ha alcun senso. Come fanno i demoni, nemici della vita e fautori del male, ad avere una loro città con tanto di adunanze e cittadelle? Hanno usato le loro virtù di pazienza, precisione e ingegno per organizzare i mattoni in edifici e gli edifici in città? Rispettano tutti le stesse autorità, così da radunarsi nello stesso posto alla stessa ora e discutere della stessa cosa? E in che lingua dialogano? O forse tutto questo è solo l'inganno di un incantesimo? Magari lo stesso incantesimo che alimenta le fiamme che bruciano eternamente questa città senza mai consumarla? Ma anche allora, chi ha scelto le forme di quest'incantesimo? Chi ha preferito le fiamme rosse alle fiamme blu? Qualunque entità capace di creare e mantenere questo posto non può essere fondamentalmente diversa da noi, o dallo spettro che abbiamo incontrato prima. Come può, quindi, essere al di fuori degli stessi principi luminosi di cui appunto parlati?»

«Ottime osservazioni. Ci stiamo proprio avvicinando ai tuoi occhi. Prima di tutto, i demoni non sono l'antitesi della vita, anche se per noi è inutile, o forse impossibile, vederli diversamente. Siamo come pesci che vivendo solo nel mare chiamano tutto ciò che sta all'infuori di esso, ovvero il resto dell'universo, il non-mare. Empiricamente, vediamo il non-mare come contrapposto e inconciliabile col nostro mare. Il mare è per definizione dove possiamo vivere, quindi il non-mare è visto riduttivamente come nemico di ogni abitante del mare. Tu immagina i demoni fare uno sforzo attivo per ottenere un qualcosa, ad esempio questa città, e in questo ti ricordano gli esseri viventi. Ma siamo noi esseri viventi che facciamo sforzi attivi per contrapporci ai demoni, i quali magari non fanno proprio un bel nulla. Capisco che possa sembrare strano. Lasciami allora definire alcune cose. C'è lo spirito, che tu chiameresti vita, me che in passato venne chiamato MUNDUS, ovvero il mondo. Esso è in eterna caduta. Mi vorresti magari

domandare come iniziò questa caduta, e chi ne fu la causa. Questo riguarderebbe le entità antiche che nel nostro universo hanno distinto l'alto dal basso, il prima dal dopo, e altre cose simili. Insomma, i fautori delle leggi universali. Spero che sia evidente la futilità di parlare di entità vissute prima dell'esistenza stessa del "prima" e del "dopo". Noi che invece viviamo nel tempo, non sprechiamolo speculando di certe cose. È però utile parlare del MUNDUS e della sua caduta. Come il mare del nostro pesce, il MUNDUS non è infinito. È circondato da tutto quello che esso non è: uno spazio inevitabilmente più grande, nel quale finisce per cadere. Poiché noi abitiamo il MUNDUS, abbiamo chiamato quest'altro spazio il DE-MUNDUS. Tra MUNDUS e DEMUNDUS, vi sono varie superfici di contatto, dove avviene un'interazione tra i due. Sono i punti in cui il primo cade nel secondo, o il secondo penetra nel primo. Ma poco cambia. Quello che conta è che per un meccanismo osmotico queste zone di contatto sono infuse dai principi di entrambi. Per noi, gli abitanti del MUNDUS, ogni altra forma dello spirito è percepita, semplicemente, come un'altra forma di vita. Quindi, anche queste zone di contatto, l'unico punto d'interazione tra noi e il DEMUNDUS, sono percepite come forme di vita. Vennero quindi chiamate DEMUNDI. Col tempo il termine divenne "demoni". E ora conosci la storia delle loro origini».

«Pensavo il termine venisse del greco "daimon", inteso come spiriti intermediari che dividono il mondo terreno da quello extra-terreno».

«Non è poi così diverso da quello che ho detto. I demoni sono le interfacce con cui possiamo interagire con il DEMUNDUS. Ma la loro realtà va anche molto oltre. Quello che tu vedrai ora in questa città è, come quasi tutto nella nostra vita, una sorta di disegno. Vuole indicare qualcosa, ma è sottomesso ai limiti della carta e dell'inchiostro tramite i quali esiste. Per esempio, vorrei mostrarti il sole, ma tutto quello che posso offrirti è un anellino di china nero con qualche linea intorno su qualche brandello vegetale appiattito. Nello stesso modo, questa città è il supporto in cui le cose che tu vuoi vedere possono manifestarsi. Ma credere che i demoni vivano in una città è tanto ridicolo che credere che il sole viva nell'inchiostro della penna che lo ha disegnato. Quello che più ti interessa è ciò che sta dietro a queste forme».

Non pienamente convinto annuì e ci incamminando tra le lingue di fuoco, verso il portale della cittadella.

Vespaio

Nella grande arena della cittadella trovammo posto su alcuni gradini. Eravamo circondati da innumerevoli creature indiscernibili. Dalle forme indefinibili spuntavano occhi infuocati che con il loro sguardo illuminavano il centro della struttura. Lì si apriva una voragine circolare e completamente oscura, sul cui orlo si ergeva un demone che aveva già preso la parola.

«Seguitemi. Seguite EXALANT. Il nostro regno è eterno e al suo pari la vita è solo un lampo. Nella sua fretta, con ogni suo affanno, essa anticipa il giorno in cui l'ultima delle mosche si strozzerà sull'ultima delle carcasse. E allora anche l'ultima delle stelle tramonterà sulla polvere e nulla più. Io, EXALANT, andrò nel modo e renderò il ticchettio di ogni secondo canzone del nostro trionfo».

Un altro demone molto più grosso si fece largo verso la voragine, scansando via EXALANT.

«EXALANT è lento. Seguite me. Seguite CREPITUS. Io sprigionerò le energie del caos dalle loro gabbie e le scaglierò nell'universo. Le saette cadranno col tuonare della mia bocca, con l'ardore del mio sguardo incenerirò le foreste e con il soffio del mio ventre scatenerò gli uragani. Ad ogni vulcano con i denti strapperò le calotte e i miei talloni faranno tremare la terra e tutti i suoi abitanti».

EXALANT arrampicatosi sulla testa di CREPITUS ricominciò ad arringare.

«Oh folle CREPITUS, guarda l'universo oggi: pulviscoli che vagano nel vuoto, frammenti delle tue furie passate. La stessa terra che tu vuoi ancora ardere nacque appunto come palla ardente. Ma se per me la vita è un evento breve, la distruzione è allora un evento brevissimo. Le tue fiamme, estintesi prima della vita, lasciano sempre fertilissime ceneri. La distruzione è compagna della

creazione, e così, essendosi nascosta sotto ogni roccia, la vita si reinventa con forme nuove, forgiata proprio da quei gesti che speravano annientarla».

Un demone ancor più imponente di CREPITUS agguantò EXALANT e si rivolse alla platea.

«Io sto con CREPITUS. Seguiteci. Seguite INIQUUS. Perché nel tempo in cui si poggia un mattone, io faccio crollare una torre. Contro l'affanno di centinaia di architetti e carpentieri, io mi faccio bastare il gioco di un bambino maldestro e la sua candela. E se la madre ha sacrificato anni di vita ad allevarlo, io lo faccio sparire insieme alla torre in pochi minuti di fuoco. Ogni mio gesto vale mille dei loro».

«Io sto con INIQUUS. Seguiteci. Seguite RAPAX. Schiacciamo la vita là dove si manifesta. Strozziamo ogni suo nutrimento e bruciamo ogni cosa che desidera. Assetiamola e affamiamola, contrapponendo a ogni suo bisogno un movimento contrario, pressandola fino all'implosione. Io andrò nel mondo e la stritolero nel più soffocante degli ambienti».

Ma liberatosi dalla stretta di INIQUUS, EXALANT continuava a beffarli.

«La vostra forza è rubata, se siete capaci di far collare solo ciò che è già stato costruito. Come fate a battere la vita, se i vostri attacchi poggiano su di essa? Allora ricomincerete sempre daccapo, forgiando solo vita migliore».

Altri demoni sopraggiunsero dagli spalti.

«Seguite me, seguite CAVUM. Se la vita non può essere annientata, può allora essere fatta stagnare. RAPAX è intelligente, invece di attaccare la vita egli attacca gli ambienti che la sostengono. Ma RAPAX è anche stupido, perché aumenta la pressione stimolando la vita a reinventarsi, per poi sfuggirli di mano. Io invece, la farò cadere nel torpore, soddisfacendo ogni sua voglia. Creerò il paradiso in terra, un ambiente così sereno che nessun movimento sarà più necessario. Allora tutti gli esseri, ormai grassi e grossi, soffocheranno lentamente nel loro nutrimento e nel loro proprio adipe».

«Voi sbagliate. Seguite me. Seguite TURBA. Io so che la vita è cannibale, sempre pronta ad autodistruggersi, al fine di rigenerarsi.

Le grasse bestie di CAVUM verrebbero presto mangiate dalle creature più deboli e minuscole, che di colpo comparirebbero da ogni dove. CAVUM, togliendo pressione, crea il vuoto: uno spazio da colmare. E allora fallirà, come fallirà CREPITUS, perché ci sarà sempre altra vita a colmare quei nuovi spazi. Io, TURBA, voglio invece colmare ogni vuoto, affinché non ci sia più uno spazio in cui la vita possa muoversi. Quando tutte le direzioni saranno prese, e tutte le forme saranno assunte, ci sarà un innavigabile tappeto di rumore, che avvolgerà il mondo e porterà alla sua completa stagnazione».

La voce di EXALANT si fece ancora breccia nella folla.

«Puoi riempire tutti gli spazi che vuoi TURBA, ma non quelli dove la vita già sta. E quanto seguirà, io l'ho già visto. La vita si rifugerà all'interno dei propri spazi, ottimizzandosi in strutture sempre più piccole e complesse, per meglio riempire il poco che possiede. E se tu volessi veramente andare fino in fondo e riempire tutti gli spazi in cui la vita si muove, allora dovresti muoverti come lei, e così facendo creeresti quello che speravi placare».

I demoni iniziarono a litigare, rendendo inaudibile il discorso. In quel frangente, chiesi a *E* dove si trovasse il diavolo.

«Li sta ascoltando dal fondo di quel baratro. DIÁ-BOLOS, il grande divisore. Ma non bisogna farsi ingannare: il potere più grande del diavolo non è dividere, ma mischiare tutto, finché non rimane più nulla».

Fummo interrotti dal sopraggiungere di due demoni dall'aspetto alto e fine. Al loro arrivo, il tumulto si acquietò e con esso anche noi restammo in attesa delle loro parole.

«Se la vita è così stabile nel tempo e inafferrabile nello spazio, allora ci serve un avversario tanto formidabile quanto la vita stessa. Da fuori, il conflitto resterà eterno, ma se la penetrassimo, potremmo far sì che sia ella stessa a donarsi il colpo di grazia. EXALANT ha ragione dicendo che si può distruggere solo il creato. Ma io voglio andare ancora più nel profondo della vita e di quelle strutture con cui essa si manifesta nella materia. Negli eoni, su svariati pianeti, la vita è divenuta così raffinata da tessere piccoli fili aggrovigliati con cui collega insieme, sia nello spazio che nel tempo, tutte le sue

manifestazioni. Con i miei delicati artigli tirerò i nodi di quei fili e srotolerò senza sforzo ciò che tiene insieme milioni di tonnellate di sacchi di carne. Perché collaborando al gioco della vita, fornendole anche solo un piccolo pestilente frammento, posso guardarlo propagarsi attraverso enormi strutture viventi e posso vederle collassare al passare del mio morbo. Per fare tutto ciò, mi serve meno di un granello di polvere. Seguitemi, quindi. Seguite VOMICA».

«Io sto con VOMICA. Seguiteci. Seguite TEMERO. E vi dirò di più. Quanto la vita è raffinata, tanto si presta ad essere catastroficamente piegata. Se per minare la vita VOMICA deve creare e diffondere minuscoli esseri, io al contrario non ho bisogno di nulla, ma posso fare molto di più. Se VOMICA ha artigli affilati per snodare dei fili minuscoli, io possiedo invece un pungiglione finissimo col quale colpire fili invisibili. Con una piccola vibrazione dell'aria, portata con delicatezza alle giuste orecchie, posso fare marciare interi imperi in guerra, che allora si dedicheranno per me a maciullare ogni luogo. Tirando i più piccoli fili alle più alte sommità della vita avrò il potere invidiato di mille uragani. Io pronuncerò le parole giuste per ardere il mondo».

A quel punto *E* mi fece segno di incamminarci cautamente verso la voragine, usando l'apice dell'adunanza come copertura. Mentre ci muovevamo, EXALANT parlò.

«Voi tutti spostate il livello della battaglia senza cambiarne le regole. Seguite EXALANT, perché solo la fine dei tempi combacerà con la fine della vita. Lo dico e lo ridico, i vostri tentativi sono per me solo forge nel quale plasmare nuovi nemici».

«No! Seguite VOMICA. Seguite TEMERO. EXALANT non capisce la vita come la capiamo noi. Non pensa che la vita, nella sua voracità, è pronta a rompere anche la sua gabbia e azzannare anche le leggi stesse dell'universo. Come possiamo fidarci della vita e della sua natura quando, meschinamente, la cambia in continuazione. Solo noi siamo costanti e solo di noi ci si può fidare».

Un demone gigante, dal corpo lungo e sinuoso, attornì dunque il dibattito.

«Basta dividersi! Non ce n'è bisogno. Ascoltate. Ascoltate NOX. Io vi seguirò tutti. Quindi seguirete tutti NOX. Ogni vostra opera è

sublime, e come vostro araldo desidero diffonderne la lieta novella nel mondo. Porterò ciascuno dei vostri doni il più vicino possibile alla vita, serrandomi ad essa con tanta forza da confondermi con lei, e lei con me. Nel mondo, creerò un regno in cui tutti saranno benvenuti, e proprio grazie al loro spirito lo manterranno in vita. Ma ogni movimento non essenziale a tale mantenimento sarà da me usato per accrescere la miseria e logorare tutti i suoi abitanti. Sfamerò le persone, ma solo quanto basta per dargli la forza di razzarsi a vicenda. Onorerò i regicidi così che nei loro allori possano essere a loro volta trucidati. Insegnerò una lingua universale affinché le parole d'odio non incontrino mai barriere. Accorderò tutte le genti in un grande tribunale, così che potranno bandire la giustizia da ogni terra. Metterò ogni più alta opera al servizio di ogni più basso gesto. Manterrò la vita in questo perfetto equilibrio dove il suo esprimersi verrà liberato e deviato sempre verso il basso. E saranno incoraggiati a creare arte e cultura incantevoli. I migliori di loro disegneranno sulla carta dei mondi così belli da non distinguerli più dal reale. Li aiuterò a entrare in quei disegni, e ciascuno, solo nel proprio mondo di carta, potrà allora riscriverne ogni paesaggio, forma e regola. Saranno così il proprio terribile dio, incarnando i miei insegnamenti e facendo le mie veci nei loro piccoli mondi. E per i più temerari, quelli che non si perderanno nei bei disegni e che non si scoraggeranno attraverso le miserie, per loro avrò il dono più grande. Darò loro il compito di riparare il mio regno e di redimere il mondo. Aiuterò loro a ottenere sempre più potere, così da comandare la materia a piacimento. Permetterò loro di cambiare tutto, anche sé stessi. Quando saranno diventati come veri e propri dei, li guarderò riscrivere la loro propria natura e il loro mondo, ovviamente a loro immagine e somiglianza. Cancelleranno così lo “sbagliato” e scriveranno invece solo il “giusto”. Finito il loro lavoro, quando ogni essere vivente, loro stessi inclusi, sarà stato cambiato in un'aberrazione mutante senza controllo, li guarderò squagliarsi in una grossa melma. Con un grande straccio, pulirò allora la poltiglia e dirò compiuta la mia missione. Per quanto riguarda quello che dice EXALANT...»

In quell'istante, NOX si girò verso EXALANT, ma i suoi occhi ardenti, anziché incontrare il demone, piombarono su di noi, intenti a raggiungere la voragine centrale. Fummo allora sorpresi da

un'enorme confusione. I demoni sciamarono in ogni direzione e persi di vista *E*. Sentii una forte turbolenza invadere il mio corpo e capii di non poter oppormi. Con uno slancio scappai, gettandomi nella gola oscura.

Echi

Nel buio caddi, fino ad affondare in acque burrascose. Galleggiavo a fatica e non vedevo nulla. Avanzando ciecamente, dopo un poco, le mie mani incontrarono un oggetto solido.

Si trattava di una sorta d'isola. Trascinatomi all'asciutto, mi riposai. Il rifugio su cui stavo era poco più grande di me. Spostando il mio peso potevo sentirne i bordi instabili cedere e sgretolarsi nelle acque. Ero perduto, e lì non c'era quello che cercavo. Decisi quindi di tuffarmi e continuare.

In seguito, incontrai un'altra isola, anch'essa piccola e vuota. Riprese le forze, mi tuffai nuovamente. Tutto questo si susseguì più volte, fino a quando, a un certo punto, non incontrai più isole. Nuotai fino ad esaurirmi. Allora, in quel luogo buio, ero pronto ad abbandonarmi alle onde. Ma proprio mentre il mio corpo stava per sprofondare, apparve davanti a me una cassettera.

Su di essa, a cavalcioni, sedava una figura misteriosa che brillava di una luce calda e soffusa. Vestiva in modo impeccabile ed era perfettamente asciutta. In volto portava una maschera sorridente, la quale era sorretta da una benda che le copriva lo sguardo. La mia adrenalina salì ancor di più quando iniziò a parlarmi.

«Come ti è sembrata l'adunanza?»

«Mi parvero delle creature impaurite che discutevano di un nemico invincibile».

«Questo è perché sei un umano e non capisci nient'altro che le robe umane. È la vostra storia, essere impauriti e dover affrontare nemici invincibili. In ogni cosa voi vedete solo un nemico invincibile, o la sua preda impaurita. Come potreste vedere altro?»

«A voi invece com'è sembrata? Avete un prescelto?»

«Io sarò sempre il mio demone preferito... Ma ti trovo stanco. Solo qualche bracciata più in là c'è per te un'isola soffice dove riscaldarti».

Infatti, a pochi metri da me trovai l'isoletta, sopra la quale mi rifugiai. Appollaiato lì, guardai la figura, unico ente visibile tra le tenebre.

«Posso guardare nella tua cassetiera?»

I cassetti si aprirono magicamente, uno dopo l'altro. Il primo era vuoto. Pure il secondo. Ma nell'ultimo si vedeva una tazza di latte. La figura mi fece cenno di prenderla e berne. Una volta tra le mie mani, vidi che c'erano due grosse olive nere che galleggiavano nel liquido biancastro. Esitante, portai la ceramica alle labbra.

«È terribile!»

«E che ti aspettavi da del latte alle olive?»

«Dove sono i miei occhi?»

«Ne hai due proprio lì, a fianco del naso».

«Però tutto quello che i miei occhi vedono siete voi. L'unica luce in questo abisso nero. L'unico inquietante conforto».

«Certo, io sono l'unica luce e l'unica verità. I tuoi occhi già mi vedono, pertanto, perché cercarne dei nuovi? Non ti sarebbero molto più utili delle olive che ti ho dato».

«Ma io pensavo di poter trovare degli occhi speciali. Che ci fosse qualche magia ch'io potessi ottenere, per svelare i misteri che mi tormentano».

«Quali misteri?»

«Il segreto con cui affrontare ogni male. Questo volevo che mi fosse svelato. E forse anche il segreto per affrontare ogni bene. Così da poter capire come vivere ogni mio respiro pienamente, con leggerezza e in assoluta pace. Ma sono stanco ormai. Stanco di provare a capire cosa succede, o come salvarmi. Qui tutto quello che non è buio è strano e confuso. Il mondo è così grande. Io sono in fondo un granello insignificante. Non posso semplicemente chiudere gli occhi e fermarmi qui? Lasciarmi andare alle cose, accada quel che accada. Chissà se anche gli animali e le piante si

fanno domande simili? Non sono un illuso, so che la mia fine giungerà, e in quel momento io l'accoglierò. E se dovrò patire una lunga e lenta morte, io accoglierò anche quella. Però ora, in questo preciso istante, non posso socchiudere gli occhi e dormire? A che serve affannarsi sempre?»

«Certamente. Riposa».

Ma, detto questo, non feci in tempo a sdraiarmi che la luce proveniente dalla figura brillò di un rosso intenso, illuminando la superficie sopra la quale stavo. Vidi dunque un brulicare di topi, lucertole, rondini e animaletti di ogni tipo. Mi resi conto che erano i loro corpi a formare l'isola stessa e che ogni mio movimento schiacciava le loro teste. Nello sgomento, indietreggiai, ma solo per venir ripetutamente sorpreso dall'orrendo scricchiolio dei miei passi. Col mio peso molti di loro venivano spinti sott'acqua e centinaia di gridolini soffocati giungevano alle mie orecchie. Ma prima che potessi reagire a tutto ciò, la voce del figuro mi riprese.

«Suvvia stanco granellino dell'universo, l'isolotto è caldo e soffice. Non era forse tempo di riposare?»

Istintivamente, mi avventai con un salto sulla cassettera galleggiante, solo per scoprire che aveva la stessa consistenza di una nube, e finii dritto in acqua. A quel punto, la maschera mi mostrò un sorriso ancor più ricco.

«Che posso fare per te agnellino? Mi sembri in difficoltà».

«Rispondimi allora, e dimmi che senso ha la mia vita, visto che posso esistere solo rubando quella degli altri. E poi, tanto finiremo tutti nelle fauci del demone di turno. Non posso capacitarvi di questo destino e della mia impotenza».

«Sì, la vita è cannibale. Guarda dentro di te. Riesci a vedere il tuo proprio cannibalismo? Guarda le tue celluline e i tuoi batterucci, che sciamano e si fagocitano gli uni con gli altri, tutte le loro vite tumultuose e insignificanti che ti compongono. E milioni muoiono per le banalità della tua esistenza. Chissà se certe volte anche loro alzano i propri foto-ricettori verso le membrane celesti e si chiedono che senso abbia tutto ciò. Eppure, hai mai pianto per loro? Hai mai pensato che si rubino la vita a vicenda? So che non ti sei mai messo al loro livello, ma per me invece siete tutti uguali. Io,

su qualunque scala, vedo solo masse di cellule brulicanti. Come le bestiole che hai schiacciato poco fa, sei in quest'istante sorretto dalle tragedie delle cellule che sostengono la tua vita. Vuoi saltar via anche da loro? Pensi davvero di essere molto di più che la manifestazione della coerenza tra quelle cellule?»

«Che importa allora ch'io venga mangiato o meno? E hai ragione, a me non importa che le mie cellule muoiano e si riciclino tra loro».

«Oh sì, il tuo destino è di essere a tua volta riciclato. Per la vita tu sei solo del fertilizzante. Ma io non sto parlando con te letame, bensì con ciò che anima questo sterco davanti a me, che gli fa sbattere le mascelle e fare i suoni più buffi».

«Il mio spirito?»

«La fece sì da delle arie! Però sì, sto parlando con la struttura di coerenza stessa. Non con le cellule, ma con ciò che le ordina. Potrei smembrarti un po' e mi ritroverei davanti allo stesso spirito. Potrei sviscerarti e sostituire i tuoi arti e budelli con quelli altrui. Ma rimarresti sempre tu. E quando faccio lo stesso con interi popoli, mietendone le genti, esse si rinfoltiscono magicamente come le zampe della salamandra. E dopo ogni strage, sono sempre lì, brutti come prima, a fare gli stessi piagnistei e bisticciare sulle stesse cose, come se nulla fosse cambiato. L'umanità stessa agisce così: come un'onda che attraversa l'acqua, essa attraversa le genti, dalla nascita alla morte, per poi lasciarle indietro e propagarsi sulle nuove generazioni. Il mio giocare non è con le cellule, le persone, ma con i popoli e le razze, attraversando le culture e finendo sull'intera specie umana e le sue manifestazioni. Ma non mi fermo, mi allargo, perché la specie umana è una struttura che poggia su altre ancora. Quindi incontro la fauna e la flora, fino ai microrganismi che danno coerenza a quelle molecole che sguazzano su quella palla di atomi che tu chiami casa. E tutto ciò si ripete, ad nauseam, su scale interplanetarie, in un tragico frattale, fino a perdersi tra i confini del macro e microcosmo, inseguendo gli echi di queste strutture emerse dalle stesse regole che governano l'universo, che io e te condividiamo. Questa è la mia battaglia e il mio gioco. Perché io incarno i modi con cui la coerenza scema, mentre tu incarni quelli con cui essa emerge e si sostiene».

«E che importa a me di tutto questo?»

«Ti vedo confuso, animaletto mio. Sto dicendo che nel tuo mondo esistono solo celluline, eppure, ognuna di esse è fondamentale. Il mio mondo è diverso. Sabbia e neve sono mattoncini che formano strutture complesse, eppure non ho mai visto i deserti ammalarsi o le valanghe cambiare direzione, per via di un insulto colorito. Ma ho visto nel tuo mondo interi imperi venir messi sottosopra da un patogeno e due calunnie. Questo è il mondo tuo, ove il significato è tutto e la materia è niente. Allora, a una sola idea, può essere dato tutto il potere. Infatti, avete creato bombe più ardenti del sole stesso e le avete collegate a pratici pulsanti di plastica, cosicché con il solo gesto di un dito, o addirittura solo un pensiero, possano essere scatenate. E ho già visto più volte tutto quel potere nelle dita di una sola persona, che da sola aveva l'arduo compito di pensare se fosse più conveniente vivere sulla superficie di una stella o astenersi a premere il suo pulsantino di plastica. Pensa quanta responsabilità si ritrovò addosso quella cellulina, che stava per obliterare miliardi dei suoi compagni. È questo il tuo mondo. Come fai tu a sapere che non sarai mai quella cellulina decisiva, o anche solo suo padre, sua madre, un amico, un amante, o il suo panettiere? E se nei pochi secondi di interazione con lei avresti potuto spostare l'ago invisibile della bilancia e sventare la fine del mondo? Ogni cancro comincia da una piccola cellulina, che sfugge un poco. Allora sì, sei insignificante, ma nel tuo mondo assurdo, ogni cosa insignificante può cambiare il significato del tutto».

«Ti sento solo parlare di una sfiancante lotta per posticipare il collasso inevitabile».

«Sei proprio un umano, e non pensi ad altro che scampare da nemici imbattibili. Ma è questo il mistero. Esseri così ottusi che però sono emersi dal nulla, e siete ancora qua. Siete vecchi quasi quanto questo universo e forse di più. Sono miliardi di anni che mi adopero per la vostra fine, eppure, trovate sempre qualche roccia isolata, e patendo mille pene, in qualche modo, prosperate. Ma il vero problema è che non vi limitate a prosperare, fate anche cose buffe e imprevedibili. Guarda qui, sulla tua piccola roccia. Qui per mano vostra si sono verificate ripetutamente le temperature più fredde e calde dell'intero universo. Altri fenomeni rarissimi che non si vedevano più dall'inizi dei tempi sono ricomparsi su questa palla periferica del creato. È per questo che in realtà sono felice di distruggere anche solo una

cellulina. Perché ogni pezzo di vita è così raro e inusuale da rendere la sua morte a me preziosa».

«Quello che tu mi racconti è straziante. Non voglio sapere del mio potere, o della mia importanza, perché non sono in grado di possederla. Se potessi redimere anche solo un secondo della mia vita, allora potenzialmente potrei redimerli tutti. Se in ogni secondo si potesse racchiudere il paradiso, o l'inferno, per me o per tutti, se il potere cambiare questi eventi fosse nelle mie mani, allora la responsabilità dell'universo poggerebbe sulle mie spalle. Per ogni mala azione sarei un re degl'inferi, servo tuo, ma per ogni buona azione mi renderei un dio cieco, temporaneo e imperfetto».

«Fuggi fuggi, topolino. Fuggire è morire. Pensi che la morte ti salverà? Pensi che morendo potrai uscire da questi calcoli? Tutti gli esseri viventi che la tua vita ha ammazzato, tramite la storia di tutti i tuoi antenati che hanno permesso la tua esistenza... pensi che morendo e lasciando che le tue carni vengano spolpate dagli insetti potrai sottrarti a tutto ciò? Pensi che un gioco che avviene su scala cosmica, dalle particelle fondamentali agli ammassi di galassie, si fermi solo perché tu chiudi gli occhi un po' più forte? E se come la vita stessa tu fossi invece immortale? La tua carne già lo è, poiché essendo mangiata continuerebbe a vivere nei corpi degli spazzini che ti hanno divorato, i quali devono ora affrontare la vita al posto o tuo. E se anche il tuo spirito fosse immortale? Se ogni tuo morire-dormire fosse solo un rimandare il dolore del risveglio? Se non ci fosse via di fuga? Quale scelta avresti allora? Forse solo quella di accettare il tuo ruolo di vittima delle leggi del cosmo».

«Ma se la vita possiede già questo destino, perché io posso soffrirne nei miei pensieri e oppormi inutilmente? Cosa vuol dire che posso in ogni momento torturare atrocemente chi mi capita davanti, oppure no? Cosa vuol dire che avrei potuto oppormi alle torture di un altro, oppure no? Cosa vuol dire che potrei offrire a me stesso le stesse torture, oppure no? Perché si possono attraversare ere buie, ma anche avere la pace? Perché nel tempo le cose cambiano? E chi decide quanto tempo è richiesto per migliorarle? Perché sono dovuti passare anni per affrontare una piccola paura, e perché non ne sono dovuti passare altri cento? Sarebbe forse meglio essere come le stelle o i pianeti. Si schiantano, turbinano ed esplodono durante le loro mille danze, senza il bisogno di alcuna sofferenza. Ti prego, non

dirmi che anche loro sono vivi, o che anche loro soffrono di questa realtà e si ribellano nei loro pensieri. Sarebbe la più triste delle notizie, anche se forse mi darebbe un po' di conforto il sapere che ogni singola molecola dell'universo condivide la mia pena».

«Sì, esatto! La tua pena è nella ribellione verso le leggi del creato e verso la tua stessa essenza. Ti ribelli allo spirito e questo a lui sta bene, perché è cannibale e auto-rigenerante. Di te può creare una copia quando vuole. Quindi, i tuoi moti autodistruttivi e la tua morte contano poco. Ma quello che gli interessa è proprio la tua libertà e la tua ribellione. Perché donandoti il potere di rinnegare lo spirito che ti ha creato, tu potrai reinventarti senza limiti a tuo piacimento. Come tu hai detto, avrai il potere, anche solo nella tua mente, di trasformarti in un re degl'inferi o in un dio imperfetto, e quant'altro esiste nel mezzo. Potrai anche reinventarti montagna di letame inerte e morirne. E difatti, moltissime cellule si distruggono cercando di piegare i loro corpi verso forme impossibili. È un mio grande diletto ripulire l'universo da questi miserabili. Ma una manciata di queste cellule potrebbero trovare nuove forme miracolose. E proprio perché non ci sono limiti in ciò che possono tentare, senza limiti è anche il salto che possono fare, acquistando queste nuove forme. Mi ricordo di tanti di questi eventi. Il primo batterio che respirò ossigeno. Le prime cellule che decisero di vivere insieme. Il primo pesce fuor d'acqua. La prima lucertola che sbatté le ali. L'uomo che domò il primo cavallo. Sono eventi importanti, poiché se la cellula scopre un tesoro, e riesce a riconnettersi con lo spirito, cannibale e auto-rigenerante, allora questa scoperta viene diffusa come un'onda attraverso di esso. Da una sola cellula tutto lo spirito si reinventa compiendo un salto impossibile. Quante ne ho dovute spezzare di queste cellule speciali. Forse anche tu, con il tuo immolarti, o con le bazzecole nei tuoi pensieri, stai partecipando a qualcosa del genere. Io l'ho visto tante volte. Tutti voi siete o dei Gesù o degli idioti che cadono da un dirupo».

Restai in silenzio, cercando di riflettere. Ogni mio pensiero mi diceva che era quindi il mio compito comprendere e redimere la mia vita, e tramite di essa, anche il mondo e lo spirito nel loro assieme. Eppure... Ero ormai veramente sfinito e non ne potevo più di affannarmi per rimanere a galla in quelle acque. Semplicemente,

non volevo tutto questo. Rimasi ancora nel silenzio. In realtà, non sapevo se avessi capito nulla. Tutto quello che sapevo era di essere molto stanco. Non era neanche la paura di morire, qui in questo luogo oscuro. Semplicemente, in quel frangente, preferivo riposare e non morire. Così mi arrampicai di nuovo e tornai sull'isola.

La mia mente era insieme a quegli animaletti che stavo affogando e schiacciando, e nondimeno le mie intenzioni erano di rimanere lì. Eravamo molto simili in realtà. Anche loro si arrampicavano gli uni sugli altri in cerca di un po' di riparo. Io ero solo un po' più pesante.

Ne presi alcuni che sgattaiolavano intorno a dove mi ero seduto e li poggiai sul mio grembo e sulle mie spalle. Misi perfino un topolino sulla mia testa. Ero sorpreso da come immediatamente si dedicarono curiosi all'esplorazione del mio corpo, perlustrandomi le maniche, annusandomi le orecchie e sgambettando tra i capelli. Era come se non avessero un passato e il fatto di essere stati quasi schiacciati o affogati era già dimenticato.

Il silenzio continuò. Forse avevo capito quanto la figura mi aveva detto. Eppure, erano solo parole. Una storia interessante, che per quanto parlasse in modo pertinente di me e del mio posto nell'universo, non aveva nulla a che fare con il mio male.

Presi il topolino tra le mani e lui mi guardò con occhi curiosi. Cautamente lo scivolai tra le dita. Nei limiti delle leggi dell'universo, usando tutto il potere dello spirito e delle nostre strutture di coerenza, nei limiti di questa piccola isoletta e per il tempo che sarebbe rimasta a galla, io e il topolino potevamo fare un po' quello che ci pareva. Questo fatto sembrava essere perfettamente chiaro al topolino, e diveniva un po' chiaro anche per me.

Guardai poi la figura a cavalcioni sulla cassettera. Luminosa, seducente, saggia e beffarda. Perfettamente vestita e perfettamente asciutta. Re del suo mondo. Avevo sempre pensato che se fossi come lei avrei potuto affrontare ogni cosa nel mondo, anche il male. Eppure, ora che era davanti a me, non mi dava maggiore conforto di un topolino.

La figura interruppe quindi il silenzio.

«Hai trovato i tuoi occhi?»

«Non ci sono i miei occhi qui. Però ne ho trovati altri. Quelli del topolino, e sono molto belli. Mi piacerebbe vedere anche i tuoi».

La figura rimase immobile un'istante. Si porto lentamente le mani dietro la testa e sciolse la benda, facendo così cadere la sua maschera.

Un bagliore di luce sprigionò dal suo viso.

Accecato, non vidi altro che TENEBRA.

Caffè

Il dolore che provavano era pungente e pulsante. I miei occhi non erano in grado di vedere più nulla, nemmeno le ombre. Stordito, caddi a terra e finalmente mi lasciai andare. Succeda quel che succeda. Il ritmo lento del mio respiro mi teneva compagnia e lentamente il dolore passò.

In quelli che sembrarono giorni, la tinta nera dell'oscurità tornò nei miei occhi. Dopo quei giorni, in quelle che sembrarono ore, dei puntini brillanti comparvero nel nero. E dopo quelle ore, in qualche minuto, la volta celeste si ricompose di fronte a me.

Le stelle lontane erano bellissime. Da loro mi sentivo visto, e ascoltavo gli incoraggiamenti che mi rivolgevano senza voce. I fili d'erba solleticarono le mie orecchie, allora, sollevando il busto, vidi le praterie circondarmi. Il movimento destò il topolino che saltellò via, gettandomi uno sguardo fugace, per poi sparire tra l'erba. Il vento formava onde brillanti nei prati e pensai che il topolino avesse proprio una bella casa.

Alzandomi, vidi dietro di me la tenda splendente sotto la fredda luce del cielo. Entrando, trovai *E*, che accese un bollitore e mi offrì un po' di the. Finita la tazza, si alzò per slegare la tenda che copriva una delle finestre. Il potente sole del mezzogiorno ci avvolse.

Dopo essere scesi in città, trovammo un caffè dove passammo un certo tempo in silenzio.

«È fatta?»

«Certo».

«Ho molte domande».

«Bene».